

RECENSIONI/REVIEWS

DONATO DI SANZO, *Oltre le barricate. Storia, politica, religione e l'Ulster della pace*, Aracne, Ariccia (RM), 2016, pp. 131

A quasi venti anni dagli accordi di pace del Good Friday (1998), che hanno posto fine al conflitto di durata trentennale in Ulster, esce il libro di Donato di Sanzo, *Oltre le barricate* (2016). Un volume snello che ben introduce il lettore nella questione nord-irlandese a partire dal processo di pacificazione ancora in atto. Come ben sottolineato da Paolo Naso, che ha curato la prefazione, il libro di Di Sanzo ha due importanti pregi, il primo quello di arricchire i rari studi italiani sul conflitto nord-irlandese e il secondo di non cedere alle logiche “militanti” che per lungo tempo ne hanno caratterizzato i lavori, sia italiani sia stranieri. L'autore volge così il suo sguardo verso i luoghi, i personaggi e, soprattutto, i motivi che hanno prima generato e caratterizzato il conflitto e poi quelli che, a distanza di molti anni, hanno portato infine alla pace.

Narrata in sintesi la lunga e travagliata storia dell'indipendenza irlandese, avvenuta solo nel 1921 (e definitivamente nel 1949), caratterizzata sin da subito in un duro confronto religioso tra la cattolica Irlanda e la protestante Inghilterra, l'autore ci introduce nella specifica questione nord-irlandese. All'indomani della dichiarazione di indipendenza irlandese rimaneva infatti insoluta la questione delle sei contee protestanti del nord del paese, che avevano scelto di rimanere autonome, di formare un proprio governo e sottostare alla corona britannica. Ma questa determinazione non incontrò il favore dell'intera popolazione. La convivenza in Ulster di una ricca componente protestante e di una sostanziosa componente cattolica avrebbe dato vita negli anni a venire ai cosiddetti *Troubles*. Si trattò di uno scontro politico oltre che religioso, che si tradusse ben presto in un violento scontro militare, in atti di terrorismo contro le istituzioni e la popolazione. Si accese un confronto tra coloro che avrebbero voluto

unirsi alla repubblica d'Irlanda e coloro che volevano rimanere legati al Regno di Inghilterra. Ben delinea Di Sanzo il fatto che non tutti i cattolici fossero repubblicani e non tutti i protestanti unionisti, ponendo così il tema della complessità della struttura della società nord-irlandese. In questo scontro politico-religioso trovarono poi spazio la questione sociale e quella dei diritti umani, in una sorta di eco di quelli che erano in grandi temi che interessavano le società europee e occidentali di quegli anni. Nel 1972, i gravi fatti di sangue avrebbero spinto Londra a cancellare il parlamento nord-irlandese e a istituire un controllo diretto britannico sulle sei contee del nord. Ma anche questo provvedimento non sortì effetti. Il conflitto si estese sino a toccare Dublino e il territorio britannico. Non mancarono tentativi di pacificazione, ma, come sottolinea di Di Sanzo, solo il mutato atteggiamento della popolazione delle sei contee dell'Ulster, non più propensa a sostenere la violenza e il terrorismo, in uno con l'arrivo di nuovi leader disponibili al dialogo, avrebbero posto le basi per l'avvio di un processo di pace, che se raggiunto, avrebbe consentito all'intero popolo irlandese di entrare di nuovo in un contesto internazionale che nel frattempo era profondamente cambiato, a partire dalla fine della Guerra Fredda. Molto interessanti sono, in chiusura di volume, le interviste realizzate dall'autore ad alcuni dei protagonisti della questione nord-irlandese. In conclusione, Di Sanzo narra le ragioni dell'una e dell'altra parte, siano esse religiose o politiche o di natura socio-economica, chiarisce l'origine dei termini e delle rivendicazioni e, soprattutto, racconta il risveglio della coscienza civica degli irlandesi del Nord, oggi impegnati in un articolato percorso di pace e integrazione.

BEATRICE BENOCCI

GIUSEPPE MINONNE, *Devi crescere*, Cavallino (LE), Edizioni Grifo, 2016, pp. 216

Nel precedente romanzo di Giuseppe Minonne, *Fame di sogni* (Manni, 2014), Giorgio Barberi Squarotti osservava in 1° di copertina che «questo romanzo genera meraviglia» ed «è un'opera del tutto originale». Si riferiva – ripeto – a *Fame di sogni*. Quest'ultimo romanzo, invece, *Devi crescere*, non genera meraviglia, perché infatti qui si ritorna sul tema della terra dove siamo nati e cresciuti, affrontando e superando le asperità proprie di quei tempi, tempi “favolosi”, per rubare l'aggettivo di un romanzo di quei tempi, *L'età favolosa* di Bruno Cicognani (1940). Protagonista (con quel brutto diminutivo salentino – Tore – così cacofonico) è l'A. stesso, lui, lo studente che dal suo paesino, in treno, si reca per anni ed anni a Maglie, per frequentare il Ginnasio-Liceo “Capece” della città.

Nella lettura della pagina si avvicendano le alternanze “vero – non vero”, per chi legge, come in tutti i romanzi guidati dal “gusto” autobiografico, Solo l'A. potrebbe illuminarci, sotto questo aspetto. Ma poi, a che servirebbe?

Quanto mai lineare lo svolgersi degli avvenimenti, del tutto improntati alla realtà e lo può testimoniare uno come me, che ha vissuto quegli anni in un analogo paese (Marittima – Vernole) dell'estremo Sud (anche se Vernole è a nord di Maglie; spartiacque, questo, che segnerebbe il confine – ma quale confine? – tra gli “*ppoppeti del Capo*” e gli altri). In modo altrettanto lineare scorre la prosa delle pagine.

La “meraviglia” sta nel fatto che Giuseppe Minonne a 90 suonati sa usare e continua ad usare (e bene!) la penna e ci conquista con la sua prosa che, per quanto sorvegliata, scorre limpida e fresca, come un ruscello a primavera (paragone abusato, ma qui davvero calzante).

Non c'è che da prenderne atto e congratularsi con tanta instancabile operosità, che, forse, come anche al sottoscritto, come a Giovanni Bernardini e a qualche altro, è succo

vitale, che alimenta e dà la forza di vivere (di sopravvivere).

Ma io, come “lettore contemporaneo agli e degli avvenimenti” di cui le pagine del libro ci rendono partecipi, io – dicevo – leggendo, ho rivissuto quegli anni e quelle situazioni e sensazioni irripetibili; nei nostri piccoli paesi avvenivano allora, più o meno le stesse cose: i contrabbandieri col “mercato nero”, i gestori di mulini, i vari trafficanti, le “luciole” compiacenti (“*segnorine*”, a quei tempi), tutta questa genia si arricchiva, faceva feste e lussi e spese pazzesche; ma poi, nella maggior parte dei casi, il castello – di carta – crollava miseramente. La farina del diavolo va tutta in crusca (parla proprio di “farina” il proverbio!).

Echi narrativi di tali momenti possono cogliersi anche in romanzi su quei tempi, opere di scrittori locali e a noi contemporanei. Mi viene in mente, per esempio, *Il sole e il sale* di Rocco Aprile e/o *La svolta* di Gina De Judicibus.

C'era in ogni paese almeno un “gerarchetto”, che nelle parate, in divisa (con la “montura”, come si diceva a Firenze), si credeva un padreterno, per poi dileguarsi – come si legge nelle pagine relative ai fatti – dopo l'8 settembre (ma anche prima, dal 25 luglio 1943). Anch'io ricordo bene quei giorni e quelle notti e potrei scrivere anch'io tante pagine di memorie. Il sottoscritto però – se vogliamo accennare a una storia parallela – vissuto in una famiglia ben agita, era già laureato e insegnava, quando Giuseppe Minonne (il “Tore” del romanzo) conseguiva la maturità classica. E ci sono, nel romanzo, gli Alleati, che con facilità e “felicità” si relazionavano con la popolazione locale, a Maglie, ad Alessano, a Gallipoli, dove insegnavo dal 1944-1945.

A Maglie, nella Chiesa Madre, un'iscrizione latina ricorda la presenza dei soldati polacchi del generale Anders, “della rinata e più grande Polonia” (1945) e la loro riconoscenza verso la

Vergine Maria (cfr. *Quaderno*, n. 2, di *Iscrizioni latine nel Salento, Vernole e frazioni, Maglie e Leverano*, Congedo, 1944, p. 90).

Da sottolineare infine, nel libro, l'attenta, acuta e continua analisi psicologica, che caratterizza i vari personaggi (la madre, il padre, il sacerdote); così come vivo risulta sempre un sentimento antropomorfo, che amalgama uomini, animali e cose. Si guardi, per esempio, la fine del romanzo, agli ultimi due righe: «Di mattino il postino piega a destra, verso casa sua. Salvatore apre la porta e il moscone vola nel sole», presagio di buone notizie.

LUCIANO GRAZIUSO

GIULIA MAFAI, *Ebrei sul Tevere. Storia, storie e storielle*, presentazione di Gadi Luzzatto Voghera, Roma, Gangemi, 2017, pp. 125

Il volume di Giulia Mafai contribuisce ad ampliare la conoscenza della cultura e della storia ebraica in genere, e della storia e delle tradizioni degli ebrei romani in particolare. Con un linguaggio semplice e molto affabile, l'A. racconta idealmente la storia della sua famiglia e del suo popolo al nipote, in un percorso conoscitivo che comprende anche la gastronomia, l'artigianato e le regole religiose e di vita dell'ebraismo. Il viaggio si snoda attraverso un dialogo (che poi è, in realtà, un monologo) in trattoria, davanti a una serie di gustose ricette tipiche della cucina ebraico-romanesca, nel quale la storia antica degli ebrei di Roma si sviluppa in tutta la sua complessità in un'estensione temporale di lunga durata. Il cibo *kosher* trova, così, una spiegazione nell'ambito della demarcazione ebraica tra lecito e non lecito, che segna anche una vera e propria presa di coscienza e di autocoscienza della propria identità.

La Mafai, il cui padre era romano e la madre una ebrea lituana, si autodefinisce una *meshian*, una "mezzosangue", anche se, per i fascisti, era

una vera giudea e, come tale, in applicazione delle leggi razziali del '38, venne cacciata da tutte le scuole del regno. La storia ebraica è antichissima: dalla prima testimonianza conosciuta (l'incisione su una stele conservata presso il museo del Cairo, che commemora la vittoria del faraone Merenptah sul popolo di Israele, risalente al 1209 a.C.) alla lunghissima diaspora del Popolo del Libro, all'inno sefardita all'amore e alla vita che è il *Cantico dei Cantici* e a testi sacri come la *Torah* e il *Talmud*, alle continue persecuzioni cui gli ebrei furono sottoposti nel corso dei secoli, culminate con quel grande genocidio che fu la *Shoah*. In tutta questa lunga storia, gli ebrei hanno mantenuto l'essenza della loro comunità, espressa in particolare dall'obbligo, nelle cerimonie religiose e nella recitazione delle preghiere, ad essere un gruppo minimo di dieci uomini maggiorenni, anche sconosciuti tra di loro, perché – sostiene Mafai – «dove esiste una comunità c'è solidarietà, aiuto, una casa» (p. 21).

La storia degli ebrei romani, poi, è tratteggiata tra riflessioni personali e ritratti di personalità del mondo ebraico antico e medievale, come Beniamino di Tudela – mercante, viaggiatore e rabbino – che giunge a Roma intorno al 1160, trovandovi una comunità ricca ed ospitale, anche se travagliata dalle continue richieste di denaro o di oro, una comunità che, secondo una storia leggendaria poco conosciuta, aveva dato i natali ad un ebreo convertito, diventato papa col nome di Anacleto II. È proprio nel periodo medievale che lo stereotipo anti-ebraico si rafforza e si estende in tutta la sua virulenza ai diversi ambiti della cultura, dall'iconografia alle disposizioni di legge, dall'imposizione del contrassegno sugli abiti all'edificazione dei ghetti, il primo dei quali nasce a Venezia nel 1516, mentre quello di Roma viene eretto nel 1555, a seguito della bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV Carafa. I nati all'interno delle mura del ghetto di Roma

– come recita un noto detto romano – erano destinati a morirvi dentro («*Canta chi è fora e piagne chi è drento*», p. 57). Dopo l’apertura dei ghetti e l’assimilazione nella società italiana ottocentesca, cosa che portò gli ebrei a partecipare a pieno titolo ai movimenti risorgimentali prima e alla Grande Guerra dopo, ecco di nuovo il nazismo hitleriano in Germania e il fascismo mussoliniano in Italia. Fu un periodo durissimo, durante il quale gli ebrei europei e quelli italiani furono espulsi da tutte le attività culturali ed economiche e deportati nei lager.

Il volume di Giulia Mafai, insomma, è un prezioso contributo alla conoscenza storica e antropologica, ma soprattutto è un esempio di come la memoria – se opportunamente coltivata – possa trasformarsi in importante e significativa ricostruzione storica.

GIULIANA IURLANO

GIULIANA IURLANO - ANTONIO DONNO, *La nascita degli Stati Uniti d’America. Dichiarazione di Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2017, p. 383

La nascita degli Stati Uniti d’America è un angolo di storia moderna spesso bistrattato o pressoché ignorato dal mondo accademico come dai testi scolastici. Le tredici colonie e la loro sfida all’Impero britannico vengono solitamente esaurite in modo affrettato per poi far ricomparire il gigante americano nelle due guerre mondiali come un Leviatano armato fino ai denti e famelico. L’opera di Iurlano e Donno, invece, contribuisce al racconto, in perfetto equilibrio a due voci, del “primo tempo” di questa storia di frontiera, approfondendo quella fase che spiega le origini dell’eccezionalismo americano condensato in quella Dichiarazione di Indipendenza che riscrisse la storia mondiale.

L’opera si apre con le riflessioni di Iurlano sul sostrato culturale delle prime colonie di cui il puritanesimo fu sostanza primaria: una terra in cui la *wilderness*, la speranza, la filosofia

europea e il protestantesimo si fusero in un equilibrio sociale e giuridico perfetto. Ma è l’analisi filosofica di questi eventi suggerita da Iurlano il vero *unicum* di quest’opera: l’autrice sottolinea come l’*humus* dell’America in formazione fosse intrinsecamente spinoziano. La Dichiarazione d’Indipendenza, infatti, è una perfetta deduzione razionale, che mette definitivamente al riparo i diritti inviolabili dell’uomo dall’azione di qualunque governo tirannico e che interpreta la libertà non come *arbitrium indifferentiae*, ma come il “vero fine dello stato”.

Questo, dunque, il *background* all’interno del quale venne elaborata la Dichiarazione di Indipendenza, un esempio magistrale di *covenant* che sì, prese ispirazione dal contrattualismo britannico, ma che rifondò questa stessa dottrina alla luce di un nuovo concetto di libertà, fondato questa volta sul perseguimento personale e collettivo della felicità. Ed è proprio il tema delle libertà a confermare nuovamente l’influenza spinoziana e del concetto spinoziano di libertà di espressione nel *nation building* americano. Una libertà a doppio binario dove la “*Liberty*”, diritto inalienabile, si sostanzia e si amplia nelle *freedoms*, libertà specifiche e concrete che costituiscono ancora oggi la frontiera americana in continuo divenire. Sebbene esista un ovvio *file rouge* tra la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione, l’autrice procede la sua analisi rilevando, anche dal punto di vista linguistico, come la seconda costituisca l’evoluzione della prima e, allo stesso tempo, una rottura con il passato rappresentata dagli Articoli di Confederazione e dal dibattito “federalisti vs. anti-federalisti” nel cosiddetto “periodo critico”.

Ma è questa anche la fase di costruzione del ruolo internazionale degli Stati Uniti: come sostiene Iurlano, i rapporti critici con la madrepatria, le relazioni inter-coloniali e i rapporti con le comunità indigene furono il banco di prova di una *diplomacy in nuce*. La stessa Dichiarazione di Indipendenza, infatti, viene riletta proprio alla stregua di primo

trattato internazionale degli *united States* in formazione.

Nella seconda parte dell'opera è sempre la voce di Iurlano ad analizzare l'esordio degli Stati Uniti sulla scena internazionale con un'analisi scrupolosa degli scritti di George Washington e dell'idea dello "spirito dell'Unione". È proprio in questa fase che gli Stati Uniti si trovarono nel bel mezzo del fuoco incrociato di Francia e Gran Bretagna al quale risposero con il *Model Treaty* del settembre 1776. Il *Model Treaty*, fu opera soprattutto di John Adams, il quale, su consiglio di Franklin, lo redasse sulla base di altri importanti accordi, in particolare quello anglo-francese del 16 novembre 1686 e quello commerciale del 1713, sempre tra Inghilterra e Francia. È soprattutto in questa fase di costruzione dell'identità nazionale che gli Stati Uniti definiscono la propria vocazione commerciale che eleggerà la libertà dei commerci e dei mari a timone internazionale del paese. L'autrice completa la seconda parte dell'opera approfondendo il tema delle scorrerie dei corsari islamici a danno della flotta americana che costringeranno la neonata nazione a trattare con i cosiddetti *Barbary States* come Algeria, Marocco e Tunisia.

Nella terza parte del libro, curata da Donno, gli Stati Uniti si trovano nuovamente al cospetto dell'ex madrepatria. Una situazione di stallo, quella che sfociò nella guerra anglo-americana del 1812-1815, enucleatasi attorno all'ennesimo ostacolo posto alla libertà dei mari tanto cara agli americani. Una spirale di crisi che, dalle tensioni iniziali, sfociò nell'embargo americano e che portò al fallimento ripetuto di ogni tipo di negoziato con Londra. Anche questo episodio, sempre poco sviscerato, della storia statunitense, viene ripercorso non solo storicamente, ma fornendone anche una cronaca storiografica. La guerra anglo-americana, infatti, balzò in cima agli interessi degli storici in seguito alla seconda guerra mondiale, ma, pur guadagnando un'attenzione storiografica di tutto rispetto, viene ancora oggi percepita come un episodio secondario, oscuro e negletto della *former history* americana. Quella che è passata

alla storia come la "seconda guerra d'indipendenza" mostrò, con la fine dell'età di Jefferson, la fragilità del sogno di un sistema politico che avrebbe assicurato un governo repubblicano e la libertà individuale. Il libro si chiude con la contrapposizione sempre più acuta fra federalisti e repubblicani: ben presto la guerra confermò l'egemonia repubblicana e introdusse un'era di dominio di un solo partito, mentre la visione di Hamilton provvisoriamente falliva.

Un'opera che approfondisce sulle fonti l'infanzia della nazione americana e che, perscrutandone le origini, il respiro, i primi passi, i sentimenti e le difficoltà, contribuisce ad una migliore e più giusta comprensione del moderno gigante d'oltreoceano.

FRANCESCA SALVATORE

NIRAM FERRETTI, *Il sabba intorno a Israele. Fenomenologia di una demonizzazione*, Torino, Lindau, 2017, pp. 225.

È importante che periodicamente qualcuno si occupi dei fenomeni di demonizzazione dello stato di Israele (e degli ebrei) per dare ai lettori la possibilità di comprendere a quale livello sia giunta questa infame operazione che dura ormai da qualche decennio. Per questo motivo, il libro di Ferretti ha il pregio di esporre in modo chiaro e senza peli sulla lingua le falsità che, ad ogni livello, sia il mondo palestinese (e islamico in generale), sia le istituzioni internazionali propagano regolarmente ai danni dello stato ebraico. Preceduto da due brevi premesse di Federico Steinhaus e di Giulio Meotti, il libro analizza il processo sistematico di falsificazione storica e linguistica che parte dalla nascita di Israele e giunge sino ai nostri giorni. Yasser Arafat, capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, fu il principale artefice delle sistematiche falsità e dell'organizzazione di un movimento terroristico che ha insanguinato Israele, giustificando la propria azione a livello internazionale come guerra di liberazione dall'occupazione straniera. Questo tipo di

discorso, scrive Ferretti, aveva una sua logica, per quanto falsa, perché si fondava sul presupposto che esistesse «l'esigenza di liberare attraverso il *jihad* tutta la Palestina, *inalienabilmente* islamica, dai figli delle tenebre, ovvero gli operatori di Satana» (p. 156).

Il fine del movimento, fin dall'inizio, si è connotato, quindi, come una guerra il cui scopo è la distruzione dello stato di Israele e la fondazione di uno stato arabo-palestinese sulle ceneri di quello ebraico. Iniziò, così, una scia di sangue che, attraverso varie fasi terroristiche, ha costretto Gerusalemme a difendere il proprio diritto all'esistenza, anche in guerre scatenate dai paesi arabi. Guerre vinte da Israele, che inoltre ha saputo affrontare con successo le ondate terroristiche condotte dai palestinesi. Una particolare attenzione è data da Ferretti agli accordi di Oslo, che lo storico Efraim Karsh ha definito giustamente come un vero e proprio "disastro", poiché il governo di Rabin finì per legittimare l'OLP come rappresentante del popolo palestinese a livello internazionale. Comunque, Israele continuò ad agire con costante fermezza, nonostante due intifada insanguinassero la vita degli israeliani. Ferretti si occupa anche dei molti studiosi e giornalisti che nel tempo hanno difeso le "ragioni" dei palestinesi, operando una sistematica falsificazione dei fatti. L'elenco è molto lungo e francamente il recensore ha qualche riluttanza a nominare i falsificatori della verità.

In tempi più recenti, si è verificato una mutazione politico-ideologica. Il conflitto si è islamizzato, coinvolgendo, perciò, la natura stessa dello stato di Israele, perché ai suoi nemici è apparso sempre più lo stato degli ebrei, come infatti è in realtà, ma ai loro occhi definendosi sempre più lo "stato di Satana". È stato, dunque, proprio questo cambiamento di paradigma ideologico-religioso a far scomparire di fatto ogni distinzione fra antisionismo e antisemitismo, come opportunamente sottolinea Ferretti, anche se coloro che si dichiarano antisionisti ignorano sciocamente il fatto che è stato proprio il mondo islamico, nella sua

demonizzazione di Israele, a demolire questa distinzione. Il libro di Ferretti giunge, perciò, in un momento importante del conflitto, un momento che, per fortuna, vede Israele solido e forte, mentre i palestinesi pagano il fio dei loro errori macroscopici.

ANTONIO DONNO

